

non potrà aiutarla. E non si può darle torto quando si apprende che la speranza di poter finalmente ottenere l'organo maschile di cui avverte dolorosamente la mancanza è stato il motivo che più fortemente l'ha spinto a curarsi.

Ma da tutto questo apprendiamo altresì che non ha importanza in quale forma si presenti la resistenza, se sotto forma di traslazione o no. L'elemento decisivo rimane il seguente: la resistenza non consente che si produca alcun mutamento, tutto rimane così com'era. Abbiamo spesso l'impressione che con il desiderio del pene e con la protesta virile, dopo aver attraversato tutte le stratificazioni psicologiche, siamo giunti alla roccia basilare, e quindi al termine della nostra attività. Ed è probabile che sia così giacché, per il campo psichico, quello biologico svolge veramente la funzione di una roccia basilare sottostante. In definitiva il rifiuto della femminilità non può essere che un dato di fatto biologico, un elemento del grande enigma del sesso.<sup>26</sup> È difficile dire se e quando, in una cura analitica, siamo riusciti a padroneggiare questo fattore. Ci consoleremo con la certezza di aver fornito all'analizzato tutte le possibili sollecitazioni per riesaminare e modificare il suo atteggiamento verso di esso.

<sup>26</sup> L'espressione "protesta virile" non deve indurci a supporre che il rifiuto dell'uomo sia rivolto all'impostazione passiva [in quanto tale], ossia a quello che si potrebbe chiamare l'aspetto sociale della femminilità. Ciò contrasterebbe con quanto si può facilmente verificare mediante l'osservazione, e cioè che questo tipo di uomini ostentano spesso un comportamento masochistico, che può giungere addirittura all'asservimento nei confronti della donna. L'uomo si ribella non alla passività in generale, ma solo alla passività nel rapporto con l'uomo. In altre parole la "protesta virile" non è in effetti niente di diverso dall'angoscia di evirazione.

## COSTRUZIONI NELL'ANALISI

1937

## 1

Un degnissimo studioso, cui ho sempre attribuito il grande merito di aver reso giustizia alla psicoanalisi in un'epoca in cui la maggior parte degli altri studiosi si sottraevano a quest'obbligo, ha espresso però una volta, nei confronti della nostra tecnica analitica, un'opinione che è parimenti oltraggiosa e ingiusta. Egli ha detto che quando prospettiamo a un paziente le nostre interpretazioni, ci comportiamo con lui secondo il famigerato principio: *Heads I win, tails you lose* ["testa vinco io, croce perdi tu"]. È come dire che se il paziente è d'accordo con noi, va tutto bene; e se invece ci contraddice, essendo questo solo un segno della sua resistenza, ci dà ragione lo stesso. In questa maniera riusciamo sempre ad averla vinta noi su quel povero essere indifeso che stiamo analizzando, quale che sia il suo atteggiamento nei confronti delle nostre congetture. Ebbene, poiché è vero che un "no" del nostro paziente generalmente non basta a farci rinunciare alla nostra interpretazione e a farcela considerare scorretta, un simile smascheramento della nostra tecnica fu accolto con guibilo dagli avversari dell'analisi. Vale perciò la pena di illustrare dettagliatamente il modo in cui siamo soliti valutare il "sì" e il "no" dei pazienti nel corso del trattamento analitico, in quanto espressioni del loro consenso e della loro opposizione. Natu-

